



Alle chiese della Galazia

Preambolo

Volendo dare in anteprima uno sguardo d'insieme alla lettera, possiamo affermare che il nucleo principale del suo insegnamento teologico riguarda la *giustificazione mediante la fede*. Da questa tesi fondamentale deriveranno tutte le altre articolazioni della teologia paolina, sia in questa lettera sia nelle altre. Questo tema viene esposto nella prima parte della lettera, che si conclude con una sezione di carattere esortativo, dove l'apostolo descrive lo stile della vita cristiana a delle comunità di cristiani provenienti dal paganesimo. Essi non possiedono nemmeno una conoscenza dell'etica giudaica, che già rappresenterebbe un punto di partenza solido in vista della conoscenza dello stile di vita cristiano, totalmente diverso da quello pagano. In ciascuna delle lettere inviate alle comunità cristiane di lingua greca Paolo ritornerà sull'argomento relativo allo specifico del cristianesimo, nelle relazioni, nell'approccio psicologico con la comunità, e con le situazioni relative al cammino di fede, tutte cose che non hanno paralleli in altre culture religiose.

Occasione e data

La lettera viene scritta probabilmente in Macedonia tra il 54 e il 57. Il titolo *Lettera ai Galati* non deve farci pensare a una singola comunità; dobbiamo piuttosto intenderla come una lettera alle chiese della Galazia. L'evangelizzazione di questa regione, e in particolare l'area meridionale, risale al primo viaggio missionario che Paolo aveva effettuato insieme a Barnaba. Nacquero da questa missione le comunità di Antiochia di Pisidia, Iconio, Listra, Derbe e Perge. All'inizio del suo secondo viaggio, l'Apostolo visitò queste comunità insieme a Silvano, per poi spostarsi nella Galazia settentrionale proseguendo così l'opera di evangelizzazione. Di questa attività però non ci sono pervenuti riscontri sufficienti.

Ad ogni modo, i cristiani della Galazia erano pagani prima dell'arrivo di Paolo, prestavano culto a diverse divinità e agli spiriti della natura. Anche in queste comunità l'esperienza dello Spirito



è stata molto forte, come a Corinto. L'evangelizzazione di questa regione è stata, infatti, accompagnata da forti manifestazioni carismatiche (cfr. Gal 3,5). La comunità era però priva del ministero della Parola, che Paolo metterà al vertice di tutti i doni dello Spirito che edificano la Chiesa. Nella chiesa primitiva, infatti, le comunità prive di ministri della Parola accoglievano dei predicatori itineranti, ospitandoli per il tempo necessario alla loro attività di formazione cristiana. Nel caso delle comunità della Galazia, dopo la prima evangelizzazione, ricevono la visita di predicatori provenienti dalla Palestina, ossia cristiani di origine giudaica, i quali – a differenza di Paolo – sostenevano la necessità di un rapporto più stretto con la legge di Mosè, considerando obbligatoria la circoncisione. L'Apostolo Paolo era di avviso opposto. Nondimeno, l'intervento di questi predicatori giudaizzanti getta le comunità della Galazia in una grande confusione mentale. Chi ha ragione: colui per il quale il battesimo è sufficiente per essere salvi, oppure chi sostiene che non si può essere cristiani senza osservare la legge mosaica? Un senso di grande disorientamento si impadronisce delle chiese della Galazia, ma quel che è peggio, la figura di Paolo viene sminuita dai suoi oppositori palestinesi. Tutto ciò procura un dolore profondo all'Apostolo che vede sgretolarsi, nel giro di pochi mesi, tutto il suo lavoro apostolico. Il suo rimprovero non ha mezzi termini: «Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo» (Gal 1,6-7).

Da qui nasce un conflitto tra Paolo e i cristiani della Galazia, i quali si muovono verso un cristianesimo più vicino alle posizioni giudaiche, spostandosi sul versante opposto a quello che Paolo aveva indicato. Questo spiega il tenore polemico della lettera e spiega anche l'atteggiamento drastico e severo di Paolo.

Il tracciato teologico della lettera

La lettera si apre con una dura ammonizione: non esiste un vangelo diverso da quello di Gesù Cristo; se qualcuno venisse a predicare un altro vangelo, anche un angelo di Dio, per questo stesso fatto meriterebbe la scomunica (cfr. Gal 1,8-9). Il problema era reale: in Galazia erano arrivati dei



predicatori palestinesi, i quali sostenevano che accanto al battesimo occorre anche l'osservanza della legge mosaica e la circoncisione. Questo fatto – come accennato sopra – crea una situazione di conflitto e anche di sospetto nei confronti del ministero di Paolo. Le perplessità dei Galati si possono sintetizzare con la domanda: “Chi di loro sta annunciando il vangelo autentico?”.

La risposta di Paolo è drastica: non c'è un vangelo diverso da quello apostolico. Nelle parole iniziali della lettera si percepisce tutto il dramma dell'Apostolo che vede minacciata l'impalcatura teologica sulla quale la comunità cristiana deve costruirsi e, soprattutto, vede minacciate le verità di salvezza che aprono ai credenti le porte della vita nello Spirito. La salvezza, insomma, si regge sulla verità del Vangelo, non su un suo surrogato. Paolo teme che tutto il suo lavoro pastorale possa andare in fumo. Questo ci spiega i termini forti con cui definisce i Galati come stolti (cfr. Gal 3,1). Essi si chiedevano quale fosse il Vangelo autentico: quello annunciato da Paolo o quello che hanno annunciato i predicatori provenienti dalla Palestina? Paolo, nel rimproverarli severamente, intende dire che non è un problema di chi ha ragione, se i predicatori che arrivano da fuori oppure lui. Il problema vero è un altro. La conferma che il Vangelo predicato è quello autentico deriva dall'effusione dello Spirito che accompagna infallibilmente la predicazione. Questo è il segno chiaro, indubitabile, che quella parola è il Vangelo di Cristo.

Paolo offre ai Galati anche un secondo segnale per cui il Vangelo da lui annunciato è quello vero: esso è apostolico. In questa sezione della lettera, infatti, l'apostolo offre alcune notizie autobiografiche: dopo l'incontro personale col Risorto, egli si ritira in Arabia e poi torna a Damasco. Dopo tre anni, si reca a Gerusalemme per incontrare Pietro una prima volta e quattordici anni dopo vi ritorna per la seconda volta. L'incontro con Pietro è fondamentale perché, in quella circostanza, Paolo viene riconosciuto come apostolo dal Collegio dei Dodici e personalmente dall'apostolo Pietro (cfr. Gal 1,11-2,10). Questo deve essere sufficiente per annullare i sospetti dei cristiani della Galazia nei suoi confronti. La relazione tra Pietro e Paolo non è però serena, in quanto ciascuno dei due segue un criterio pastorale diverso: Pietro si muove con molta prudenza nelle dinamiche delicate tra cristiani di origine pagana e cristiani di origine ebraica, mentre Paolo è più radicale e diretto nelle sue decisioni (cfr. Gal 2,11-15).

Dopo questi passaggi autobiografici, in cui Paolo, facendo leva sulle sue personali esperienze avute all'inizio del suo cammino post-battesimale, si apre la sezione dottrinale che affronta il tema inedito della giustificazione mediante la fede. È un tema che riguarda i Galati in modo particolare,



perché proprio qui i predicatori che provenivano dalla Palestina, sostenendo una maggiore integrazione dei cristiani nelle strutture della legge mosaica, avevano anche affermato che la circoncisione ci inserisce nell'alleanza con Dio, che a sua volta si connette all'indietro con quella di Abramo. La condizione di chi entra nella legge mosaica è, dunque, quella di chi, grazie a questa legge, entra in comunione con Dio e quindi nel suo regno.

L'Apostolo si trova dinanzi alla necessità di dovere smantellare questa teologia veterotestamentaria, che non è corretta; o meglio, è stata superata dall'avvento della grazia. Ci sono infatti delle correnti di questo genere che sopravvivono soltanto per una parte del I secolo, poi spariscono; si tratta di correnti giudaizzanti, soprattutto dei cristiani di Gerusalemme, giudei di origine, che vivono il battesimo e il giudaismo insieme. Secondo la loro visione delle cose, la legge di Mosè, associata al battesimo, garantirebbe la salvezza. Dall'altro lato, l'insegnamento rabbinico sosteneva che la torah è garanzia di salvezza per chi la osserva fedelmente. Questa tesi era quella che lo stesso Paolo aveva studiato e assimilato da ragazzo. Essa era diventata anche la visione delle comunità cristiane della Galazia, le quali avevano ricevuto un annuncio giudaizzante che li induceva a circoncidersi per ottenere la salvezza. Paolo trasforma dalle basi questa interpretazione della legge mosaica e, dopo aver dato i due segnali di autenticazione del suo Vangelo, valide non solo per i Galati ma in ogni circostanza della vita della Chiesa, inizia a smantellare la teologia alterata della corrente giudaizzante, enunciando dei nuclei che poi svilupperà in maniera più estesa nella lettera ai Romani.

Cerchiamo qui di seguire il tracciato delle argomentazioni esposte ai Galati (cfr. Gal 2,15-4,11).

1. La legge mosaica non è in grado di salvare il credente, perché compito della legge è solo quello di *far conoscere la trasgressione*. La legge fa conoscere la trasgressione e può anche punirla, ma *non è in grado di eliminarla* dalla società umana. Ricordiamo che per Paolo, e quindi per la teologia cristiana, il peccato non è un errore comportamentale, o una negatività al livello delle opere; esso è una potenza dominante, un tiranno capace di sottomettere a sé l'essere umano finché è privo della grazia di Cristo.
2. Se la legge mosaica non può togliere il peccato dal mondo, occorre che lo faccia qualcun altro. La morte di croce è appunto l'evento grazie al quale il peccato viene distrutto. Da questo momento in poi, il cristiano vive nella libertà dal peccato, perché vive nella signoria di Gesù Cristo morto e risorto per noi. Infatti, conoscere il peccato – rivelato dalla legge mosaica – e non avere la forza di vincerlo, rende peggiore la situazione dell'uomo. In



definitiva, è la sorgente della grazia di Cristo che, subentrando col battesimo, spezza la catena della tirannide del peccato. Per Paolo, il Cristo crocifisso è tutto, perché tutto è avvenuto lì, tutto è stato definitivamente determinato per il presente e per il futuro.

3. Abramo è vissuto prima della legge mosaica eppure è un uomo giusto e gradito a Dio. Se Abramo è considerato da Dio suo amico e suo partner, pur senza ubbidire alla legge di Mosè, ciò significa che gli è gradito in forza della sua fede. Per questo, tutti quelli che vivono di fede, sono figli di Abramo e graditi a Dio per lo stesso motivo.
4. La figura di Abramo, secondo Paolo, veicola un preciso messaggio: egli aveva due mogli, una libera (Sara) e una schiava (Agar). Da queste due donne nascono due figli, uno libero (Isacco) e uno schiavo (Ismaele). Ebbene, chi cerca la salvezza nella legge mosaica è nella situazione di schiavitù rappresentata da Ismaele, figlio della schiava, figura a sua volta della Gerusalemme terrena. Il cristiano, grazie al battesimo, somiglia invece a Isacco, figlio della donna libera, figura della Gerusalemme celeste.
5. Se siamo salvati dalla fede in Cristo e non dalla legge di Mosè, che valore ha questa legge per un cristiano? Può essere dichiarata inutile a causa dell'avvento della grazia? Certamente no. Essa ha lo stesso valore di un pedagogo che accompagna il credente fino alla sua maturità. Il cristiano, liberato dal peccato mediante il battesimo, ha bisogno di fare un percorso di maturazione e di crescita, nel quale la legge mosaica rappresenta una tappa imprescindibile di preparazione al vangelo. Giunti alla maggiore età del percorso di fede – conclusa cioè l'iniziazione – la legge mosaica non ha più un ruolo, perché a guidarci sarà lo Spirito Santo, come Paolo dirà più esplicitamente nella lettera ai Romani: «Sono figli di Dio quelli che sono mossi dallo Spirito Santo» (Rm 8,14).

Da queste premesse discendono alcune conseguenze pratiche:

1. Cristo ci ha liberati da ogni condizionamento sia quello della legge mosaica sia quello del paganesimo. Adesso siamo liberi dall'angoscia dei pagani di fronte alle tante divinità capricciose del loro Pantheon, ma siamo liberi anche da una spiritualità costruita sulle regole e sui precetti. Infatti, il Cristo risorto è il Κύριος, il Signore dell'universo, nella cui signoria siamo liberi della sua stessa libertà. Ormai conta solo Lui, non ci toccano più né le paure dei pagani né l'obbligo dei precetti mosaici (cfr. Gal 5,1-12).



2. La libertà che viene dall'unico Salvatore non deve portare il cristiano a isolarsi nel suo senso di pienezza. Al contrario, la carità deve spingere i credenti a essere al servizio permanente gli uni verso gli altri. Infatti, tutta la legge mosaica si sintetizza in un solo precetto: amerai il tuo prossimo come te stesso. Chi vive così rimane sotto l'influsso dello Spirito Santo (cfr. Gal 5,13-26).
3. I membri più deboli della comunità cristiana devono essere trattati con delicatezza e corretti con dolcezza nei loro errori. Nel mondo pagano non esiste questo tipo di approccio. La classicità greca e latina, al contrario, poggia sul culto della personalità che si erge al di sopra degli altri per le sue virtù e per il suo eroismo. Per i cristiani, l'approccio con l'esistenza è diametralmente opposto. Nella Lettera ai Romani, Paolo dirà che i cristiani forti hanno il dovere di essere accanto ai cristiani deboli (cfr. Rm 15,1). Di fatto, coloro che hanno raggiunto la maturità di essere guidati dallo Spirito Santo non devono creare un'élite, ma devono essere accanto ai fratelli minori con delicatezza e dolcezza, correggendo e orientando quelli che ancora vivono una fede approssimativa, bisognosa di ulteriori tappe di maturazione. Inoltre, i cristiani forti sono a rischio più degli altri: ciascuno deve ricordarsi di non essere esente dalla possibilità di caduta. Occorre quindi aver cura di esaminare sé stessi, per non pensare di essere arrivati dove non si è. In definitiva, l'obiettivo della vita cristiana non è tanto quello di operare il bene ma di vivere la vita nello Spirito (cfr. Gal 6,1-10).